

Schede sui principali Rapporti

GUGLIELMO MALIZIA¹

Istruzione, Formazione e Lavoro Quali prospettive secondo il Rapporto Censis 2019

Com'è tradizione, la disamina che segue non approfondirà tutte le tematiche affrontate dal Rapporto in questione, ma si focalizzerà sulle problematiche riguardanti la scuola, la FP e il lavoro. Più specificamente si intende evidenziare i punti forti e le criticità che riguardano i sottosistemi appena richiamati, cercando di tener conto di una situazione sociale fortemente influenzata dalla pandemia del coronavirus.

Mi si potrebbe accusare di non avere nulla di importante da scrivere per cui dedico del tempo e dello spazio a trattare argomenti del tutto superati come quelli che si riferiscono agli andamenti del 2019, precedenti cioè all'arrivo del coronavirus. Il retro pensiero su cui si basa questa possibile critica è che dopo la pandemia tutto sarà diverso da come è adesso per cui è inutile qualsiasi riferimento al passato. Sicuramente differenze vi saranno, ma le loro caratteristiche dipenderanno non solo dagli effetti del coronavirus, ma anche e soprattutto dalle dinamiche del contesto per cui continua ad essere rilevante la conoscenza dei trend precedenti a breve, medio e lungo termine.

La disamina che sarà effettuata nel prosieguo *non* prende in considerazione *tutto* il Rapporto: i lettori troveranno la presentazione generale nel numero precedente di Rassegna CNOS². Qui ci si limiterà a trattare due tematiche del Rapporto e cioè l'Istruzione/Formazione e l'occupazione; ad ognuno degli argomenti sarà dedicata una sezione, mentre la terza articolazione offrirà alcune osservazioni conclusive.

1. La situazione della scuola e della FP

Iniziando dai dati *quantitativi*, il primo andamento da evidenziare, che si pone però sul lato negativo, è costituito dai bassi *livelli di scolarizzazione* che nel

¹ Professore Emerito di Sociologia dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana.

² Cfr. CENSIS, *53° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2019*, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 556; MION R., *Il "furore di vivere" degli italiani alla ricerca di "grumi di nuovo sviluppo"*. *Il 53° Rapporto Censis 2019*, in «Rassegna CNOS», 36 (2020), n. 1, pp. 161-174.

2018 caratterizzano ancora la popolazione del nostro Paese: il 49,3% dispone al massimo di un diploma di scuola secondaria di 1° grado, e tale quota si distribuisce tra il 17% senza titolo o al massimo con una licenza elementare, e il 32,3% che dispone un diploma della secondaria di 1° grado. Il Rapporto fa notare che la percentuale del primo gruppo si alza tra i sessantenni e oltre (43,6%), maggiormente tra le donne (50%) e meno tra gli uomini (34,9%). Tuttavia, ciò che preoccupa soprattutto, è che tale criticità non riguarda unicamente i più anziani, ma anche i più giovani: nella coorte 30-59, se solo il 4,7% è senza titolo o al massimo con una licenza elementare, il 34,1% ha conseguito unicamente il diploma della secondaria di 1° grado senza marcate differenziazioni di genere; inoltre, nei gruppi di età, 20-24 e 25-29, il 18,1% e il 19,6% rispettivamente hanno concluso al più il primo ciclo di istruzione.

Passando agli altri due tipi di *diploma*, quello di secondaria di 2° grado è posseduto dal 30,6% della popolazione e la percentuale cresce tra i maschi (32,6%) mentre scende tra le femmine (29,2%); tra queste ultime, però, si registrano quote più alte dei maschi se si fa riferimento alle fasce d'età più basse (15-19 e 20-24). Inoltre, solo il 14,7% della popolazione dispone del titolo di laurea e la quota cresce tra i più giovani (25-29 e 30-59), mentre si conferma il dato degli ultimi anni di una quota maggiore di donne tra i laureati (15,9% vs 13,4%).

Se si fa riferimento alla ripartizione degli *occupati per titolo di studio*, si riscontra anche nel 2018 una sostanziale stabilità. L'unica eccezione si osserva in riferimento ai laureati che con il loro 23,1% registrano un aumento dello 0,7% tra il 2017 e il 2018 che è da attribuire tutto alle donne (29,9% mentre gli uomini si fermano al 18,2%). Inoltre, viene confermato al riguardo un andamento tradizionale negativo nel senso che si riducono le percentuali dei laureati tra imprenditori, liberi professionisti, dirigenti e quadri e crescono invece nelle posizioni professionali più basse. In terzo luogo, i dati mettono in evidenza un disallineamento tra posizioni lavorative e grado di istruzione con prevalenza tra gli occupati di persone con titolo di studio più elevato rispetto ai compiti che vengono loro assegnati.

Nel 2018-19 continua il *calo* degli iscritti alle scuole nel loro complesso che nell'anno citato si situa all'1%, mentre nelle sole scuole statali la quota è dello 0,9%. Le perdite più consistenti si osservano nelle scuole dell'infanzia nelle primarie (2,7% e 1,5%) per effetto soprattutto del calo demografico. L'unico livello che evidenzia una leggera crescita è la secondaria di 2° grado con un aumento dello 0,1%.

Gli studenti con cittadinanza *non italiana* evidenziano nel 2018-19 un aumento dell'1,9%, come nel precedente anno scolastico. Il totale raggiunge la cifra di 857.729 allievi che significa 10 stranieri ogni 100 iscritti; se si prendono

in considerazione i vari ordini e gradi scuola, si va da oltre gli 11% nella scuola primaria (11,5%) e in quella dell'infanzia (11,4%) ai 10,5% nella secondaria di 1° grado fino ai 7,4% in quella di 2° grado.

Gli *insegnanti* ammontano a 886.175 alla data del 31 dicembre del 2018 e il 18,5% svolge le sue funzioni ancora con un contratto a tempo determinato. In proposito va denunciata la crescita di questo ultimo dato di ben 3,5% rispetto al 2017-18, un andamento che segnala una presenza ancora consistente di precarietà nel nostro corpo docente.

Nel 2018-19 gli studenti del *primo anno della secondaria di 2° grado* si contraddistinguono per una leggera crescita dello 0,3% (anche se inferiore a quella del 2017-18, 0,5%) in paragone al biennio precedente che aveva registrato una diminuzione del 3% nel 2015-16 e dell'1,5% nel 2016-17. Inoltre, aumentano non solo i licei (1,7%), ma anche l'istituto tecnico che le quadruplica (1,8%) dopo anni di continue riduzioni, mentre il liceo artistico registra una diminuzione dell'1,2% dopo l'aumento osservato nei due anni precedenti e l'istituto professionale continua a calare in misura del 5,3%, la medesima quasi del 2017-18. La ripartizione tra i vari tipi di secondaria di 2° grado vede al primo posto i licei con il 44,4%, al secondo gli istituti tecnici con il 33,2%, al terzo i professionali con il 18,1% e al quarto l'istruzione artistica con il 4,3%.

Per quanto riguarda *l'università*, nel 2017-18 i trend più significativi possono essere identificati nei seguenti: l'aumento dei corsi universitari con immatricolati; la diminuzione dei docenti di ruolo di 399 unità; la crescita delle immatricolazioni (1,7%), degli iscritti (1,5%) e dei laureati (1,9%); la prevalenza delle donne fra gli iscritti (55,4%); una distribuzione della popolazione universitaria concentrata per il 40% in tre aree disciplinari, economico-statistica, ingegneria e medica. I percorsi post-laurea che sono stati completati da più di 50.000 iscritti, vedono una chiara prevalenza delle donne e una presenza di quasi il 10% di stranieri; a loro volta, i dottori e i diplomati che hanno completato con successo i loro studi crescono del 3,4% e con loro la partecipazione femminile e straniera. Altri andamenti interessanti riguardano l'aumento degli studenti con cittadinanza non italiana, dell'indicatore della produttività universitaria (4,2 laureati per docente) e degli iscritti alle università non statali e telematiche.

Problematica appare la partecipazione ad attività di *apprendimento permanente per gli adulti*, anche se nel relativo gruppo di età (25-64) si registra una modesta ripresa dopo il calo del 2016-17, crescendo il totale dal 7,9% all'8,1%. I dati si distribuiscono in maniera diseguale tra femmine (8,6%) e maschi (7,6%) e a livello territoriale con il 9,5% al Nord, l'8,7% al Centro e il 5,9% al Sud. Il fattore decisivo nella partecipazione o meno è costituito dalla condizione occupazionale degli adulti.

Un dato positivo è costituito dalla diminuzione nel gruppo di età 15-29 dei

Neet che scendono dal 24,1% del 2017 al 23,4% del 2018. Tuttavia, la riduzione è troppo lenta e l'Italia mantiene il suo triste primato nell'UE; inoltre, la loro distribuzione territoriale evidenzia un Meridione particolarmente svantaggiato.

Il confronto con i Paesi *Ocse* vede l'Italia superare la media UE tra i *diplomati* appartenenti alle coorti di età più giovani. Infatti, se si fa riferimento ai 25-64enni, la nostra quota risulta molto inferiore (61,7% vs 78,5%), ma se il confronto avviene a livello dei gruppi in età di conseguimento del titolo (25-34) i dati del nostro Paese sono migliori (95,6% vs 86,4%)³.

La spesa per consumi finali delle pubbliche amministrazioni per l'istruzione si è ridotta del 12,6% nel periodo 2000-18; se invece si confrontano gli ultimi due anni, è cresciuta nel PIL, passando dal 3,4% al 3,5%, e dal 18,3% al 18,5% anche nella spesa complessiva delle pubbliche amministrazioni. Tali percentuali sono inferiori alle medie *Ocse* – però del 2017 (3,7% e 18,5%) – e lo stesso andamento si riscontra riguarda alla spesa per R&S (1,38% vs 2,03%), anche se è cresciuta tra il 2013 e il 2017.

Passando alle problematiche di natura *qualitativa*, la prima da segnalare riguarda la ridotta capacità del nostro sistema di Istruzione e di Formazione di sviluppare per studenti, adulti e occupati conoscenze e competenze in consonanza con le esigenze del mondo economico. Un altro limite di natura generale consiste nella frammentazione dell'offerta di educazione in profondi divari regionali sia nei risultati di apprendimento che nelle infrastrutture scolastiche.

Il Rapporto ha anche approfondito il tema della *sostenibilità a scuola*, precisando anzitutto il significato della problematica che non è più limitata alla dimensione strettamente ecologica, ma che riguarda una concezione più globale che include anche gli aspetti sociali ed economici. Da un'indagine condotta dal Censis su un campione di dirigenti scolastici risulta che in maggioranza gli studenti sono molto sensibili e partecipi delle esperienze che la scuola propone in tema di sostenibilità e che minoranze consistenti si fanno promotrici di una nuova etica ambientale presso le loro famiglie e propongono nuove iniziative alle loro scuole. Sul piano didattico prevalgono le iniziative che si focalizzano sul territorio, seguite da attività di tipo più pratico e finalizzate a riportare gli allievi a contatto con la natura o rivolte ad assicurare la cura dell'ambiente scolastico.

Un altro studio specifico si è concentrato sull'*inclusività* in relazione agli studenti con cittadinanza non italiana. Il Rapporto valuta positivamente gli strumenti e le strategie messe in campo per rispondere efficacemente alle esigenze educative di questo gruppo di alunni sulla base del miglioramento dei seguenti

³ Per un confronto completo con l'UE e con l'Ocse cfr. l'Editoriale di questo numero.

indicatori: i tassi di scolarità che si avvicinano a quelli dei colleghi italiani; la diminuzione delle percentuali di allievi irregolari; il miglioramento delle prestazioni nella secondaria di 2° grado e negli esami di diploma; riduzione delle distanze nei punteggi delle prove Invalsi tra stranieri e italiani.

Un'altra problematica affrontata dal Rapporto consiste nell'*identificazione dei candidati preferiti dalle imprese*. La domanda del mondo produttivo continua a privilegiare i diplomati della secondaria di 2°, grado secondo un trend che è ormai tradizionale in Italia, nonostante questa preferenza per le qualifiche medio basse sia fortemente stigmatizzata. Tuttavia, qualcosa è cambiato negli ultimi anni e una minoranza consistente di imprese si orienta verso il post-diploma con particolare riferimento agli ITS e agli IFTS che, però, assicurano finora un'offerta molto limitata.

Un ultimo approfondimento si occupa della sfida della *terza missione* delle università. In Italia tale finalità non è stata ancora istituzionalizzata, ma ci si sta muovendo verso questa meta in un contesto piuttosto dinamico, ricco di iniziative e di vivacità.

2. La transizione al mondo del lavoro

Il 53° Rapporto Censis presenta analiticamente i dati del primo semestre del 2018 e del 2019 che qui saranno richiamati in sintesi con riferimento agli andamenti principali. Tale periodo di tempo ha sostanzialmente confermato il trend *positivo* degli ultimi due anni. Il paragone tra i due semestri evidenzia la crescita dell'occupazione dello 0,5% con un totale di 23.286.000 unità, una cifra che è di poco più bassa dell'aumento riscontrato tra il 2017 e il 2018 che si colloca a più 0,8%. Una diminuzione si registra tra le forze di lavoro e si situa a meno 0,3% che è, però, compensata da una riduzione della stessa entità (-0,3%) nella non forza di lavoro della coorte di età 15-64. Un dato certamente positivo va identificato nel calo del 6,9% delle persone in cerca di occupazione che, inoltre, è anche superiore a quello nel periodo 2017-18, 5,2%.

Passando alle *circoscrizioni* in cui è diviso il nostro Paese, un andamento favorevole si osserva nel Nord-Ovest e nel Nord-Est che si caratterizzano per valori migliori di quelli riscontrati sul piano nazionale. Il Sud si differenzia per una diminuzione superiore delle forze lavoro (1,6%), per una crescita delle non forze lavoro (0,5%) e per il calo degli occupati (0,4%). Il Centro si distingue per una decrescita delle forze lavoro leggermente superiore al totale (0,4%), per una riduzione inferiore delle non forze lavoro (0,1%), per una crescita più bassa degli occupati (0,2%) e per un calo meno consistente delle persone in cerca dell'occupazione (5,5%).

La condizione *femminile* registra un miglioramento, anche se la parità di genere è ancora lontana. Le donne si caratterizzano per un calo superiore tra le persone in cerca di occupazione (7,9%) e per un aumento più consistente nell'occupazione (1%).

Anche il *tasso di attività* presenta una leggera crescita rispetto agli anni precedenti collocandosi al 65,8% nel primo semestre del 2019 (+0,2% nel 2018, +0,4% nel 2017 e +0,9% nel 2016). L'aumento non ha ridotto in maniera consistente le differenze né tra uomini e donne né tra il Nord e il Sud, che rimangono sostanzialmente intorno al 18%. Un andamento analogo si registra per il *tasso di occupazione*. Sul piano nazionale esso aumenta nel biennio dello 0,4%, ma lo scarto rimane elevato tra il Nord e il Sud, situandosi al 23% circa, come anche tra uomini e donne (27,4%). Le tendenze sono simili anche nel caso del tasso di disoccupazione. A livello nazionale si registra negli ultimi anni una diminuzione costante dall'11,7% del 2016 al 10,4% del primo semestre del 2019. Nonostante ciò, e malgrado al Sud la diminuzione tra il primo semestre del 2018 e quello del 2019 sia dell'1% (rispetto allo 0,7% in Italia), le Regioni Meridionali sono al 18,3% con il 20,1% delle donne e il 17,2% degli uomini e la disoccupazione giovanile mantiene percentuali elevate, anche se in anni recenti ha registrato considerevoli progressi: infatti, il gruppo di età 15-19 presenta un tasso del 23,2% (30,8% nella coorte 15-24) e nel medesimo gruppo di età le donne si collocano al 24,8% e quelle del Sud raggiungono il 50%.

Una conferma degli ultimi andamenti viene dai *tassi di mancata partecipazione*, cioè dalle percentuali di quanti del gruppo di età 15-70 anni si dichiarano disposti a lavorare, anche se non cercano di farlo o sono alla ricerca di un lavoro, ma non immediatamente disponibili, e per questo compresi tra gli inattivi. La relativa percentuale raggiunge il 19,3% nel primo semestre del 2019 e dal 2016 si riscontra un calo costante di -2,3%, ma anche al riguardo si nota una differenza di più del 6% a scapito delle donne e del 15% a danno del Sud.

Scendendo più nel dettaglio tra gli occupati, i dati del 2018 evidenziano il consolidamento di alcune dinamiche operanti già da alcuni anni. Un primo andamento da segnalare riguarda i *lavoratori indipendenti* che registrano una diminuzione del totale dello 0,4% tra il 2017 e il 2018, nonostante gli imprenditori e i liberi professionisti guadagnino rispettivamente +4,4% e +2,6%. Un'altra dinamica da ricordare si riferisce al calo dei lavoratori in proprio (1%) che va attribuita principalmente al minore apporto della componente maschile (1,9%). Passando dal lato del lavoro *dipendente*, continuano ad avvantaggiarsi le categorie che si collocano nelle posizioni elevate della gerarchia e cioè i dirigenti (2,2%) e gli operai, subalterni e assimilati (+2,1%); al contrario diminuiscono gli impiegati e gli intermedi (-0,2%) e anche in questo caso il calo va attribuito soprattutto alla parte maschile (-0,1%).

Un altro indicatore rilevante è costituito dalla *professione*. Nel biennio 2017-18 crescono le professioni intellettuali (2,3%), le professioni tecniche intermedie (1,8%) e i dirigenti e gli imprenditori (1,2%). L'andamento del personale non qualificato pare essersi stabilizzato, registrando un aumento del solo 0,1%.

Il carattere *permanente o meno* dell'occupazione rappresenta un'altra dimensione importante in base alla quale esaminare il mondo del lavoro. In questo caso l'andamento da mettere in risalto è quello dell'aumento dei dipendenti a tempo determinato (11,9% tra il 2017 e il 2018 che diviene 12,1% tra le donne) e il corrispondente calo del tempo indeterminato (0,7% e con un'incidenza maggiore tra le donne, -1%).

Un'altra dinamica da segnalare consiste nella crescita del *lavoro atipico* (lavoro dipendente a tempo determinato, collaborazione coordinata e continuativa, prestazione d'opera occasionale: 9,9%) e nel corrispondente calo del lavoro tipico (lavoro dipendente a tempo indeterminato e lavoro autonomo: 0,5%). Tali andamenti riguardano principalmente le coorti di età più anziane (20,2% di lavoro atipico nel gruppo di età oltre 54 anni), gli uomini (10,5%), il Nord-Ovest (11,1%). Inoltre, se si prendono in considerazione i valori assoluti, le cifre più elevate relative al lavoro atipico si registrano fra i lavoratori fino a 34 anni (1.681.000) e tra i residenti al Sud (1.043.000).

Passando a considerare il *titolo di studio*, la ripartizione del calo delle persone in cerca di un'occupazione si distribuisce in base a tale indicatore nei termini seguenti: la percentuale maggiore della diminuzione tra il 2017 e il 2018 si riscontra tra i licenziati della media inferiore (-8%), seguiti nell'ordine dai senza titoli o con la licenza elementare (-4,4%), dai laureati e dai licenziati della media superiore, entrambi questi due a -3,5%. Viene anche confermato lo svantaggio di coloro che possiedono un titolo basso in quanto presentano tassi sfavorevoli di attività, di occupazione e di disoccupazione, mentre l'inverso si riscontra tra chi detiene una laurea.

Vale la pena ricordare anche le tendenze relative ai casi di *infortunio sul lavoro*. Il dato preoccupante è il loro aumento dell'1,3% tra 2015 e il 2018. Tale andamento ha riguardato principalmente i lavoratori stranieri (13,9%), quelli dell'industria e dei servizi (2,3%) e le modalità in itinere dell'infortunio (7,9%). È positivo che si siano ridotti i casi mortali (6,5%), anche se questo trend non si riscontra tra gli stranieri che, invece, evidenziano una crescita di +2,5%; in ogni caso, il numero dei morti continua ad essere elevato, 1218 nel 2018.

Il paragone con l'*UE* evidenzia ancora di più le criticità dell'Italia. Nonostante gli indubbi progressi degli ultimi anni, i nostri tassi di attività, di occupazione e di disoccupazione rispetto alla media europea ci penalizzano; vale la pena ricordarli, 65,6% vs 73,7%, 58,5% vs 68,6% e 10,6% vs 6,8%. Inoltre, in tutti questi casi sono le donne ad essere maggiormente svantaggiate.

Passando alle problematiche di natura *qualitativa*, l'unica rilevante per i lettori della rivista, mi pare quella che il Rapporto chiama il *miraggio del lavoro dignitoso*. I dati di partenza sono sostanzialmente due: il primo si riferisce al 12,2% degli occupati che nel nostro Paese si trovano a rischio di povertà; il secondo è costituito da circa il 75% degli italiani che risultano d'accordo con l'introduzione del salario minimo per legge tra cui si segnalano quanti dispongono solo di un reddito basso o meno basso. Il Rapporto ritiene al riguardo che sarà necessario scegliere a quale problematica dare la priorità, se alla sostenibilità dei costi economici delle imprese o a quella dei costi sociali connessi con la povertà e con un lavoro sempre meno dignitoso. In ogni caso, se le previsioni riguardanti la crescita del PIL rimangono intorno allo "zero virgola", o peggio, crolleranno del 9-13%⁴ per effetto del coronavirus, sarà molto problematico o addirittura impossibile venire incontro a tutte e due le sfide appena richiamate.

3. Osservazioni conclusive

Accanto ai molti punti positivi del Rapporto, sul piano informativo, statistico, interpretativo e propositivo, non mancano però delle *criticità* in relazione alle due tematiche esaminate sopra. Quanto al sistema di istruzione, il Rapporto continua a trascurare la *scuola paritaria* come negli anni passati, nonostante i suoi allievi costituiscano il 12% circa del totale degli iscritti⁵ e che secondo la Legge n. 62/2000 essa sia parte integrante del sistema nazionale d'istruzione e le vada riconosciuto il carattere di servizio pubblico.

Passando all'IeFP, un primo appunto riguarda i dati su di essa che continuano a non essere parte della presentazione annuale da parte del Rapporto e delle statistiche sul nostro sistema educativo. Inoltre, il Rapporto non solo l'ignora, ma non mette in discussione *lo status quo*, cioè non prende in considerazione il nodo fondamentale, quello di rimuovere alla radice l'anacronistica distinzione tra i percorsi scolastici di istruzione tecnica e professionale e le sovrapposizioni con quelli di IeFP; in altre parole e più radicalmente – a nostro giudizio – bisognerebbe ripristinare la proposta della riforma Moratti che articolava il secondo ciclo unicamente in due canali, i licei e la IeFP.

In questo ambito, una terza *criticità* del Censis consiste nel fatto che nell'esaminare il passaggio al mondo del lavoro esso sembra ignorare la rilevanza della

⁴ Cfr. FATIGANTE E., «*Pil a picco, vincere le debolezze*», Visco (Bankitalia), in «Avvenire», (30 maggio 2020), p. 6.

⁵ Cfr. CENSIS, *o.c.*, p. 139.

leFP in questo campo. Per evidenziarla mi riferisco al Rapporto Excelsior 2016: faccio notare che mancano dati più recenti perché questo Rapporto non si è più occupato di tale tema specifico. Secondo quest'ultimo, le assunzioni di persone con *qualifica professionale* si caratterizzano nel 2016 ancora una volta per una *crescita* e, se è vero che, questa segna un rallentamento in quanto è leggermente inferiore alla media, tuttavia tale andamento è pienamente comprensibile dato il raddoppio verificatosi nel biennio precedente; in ogni caso il confronto con il periodo pre-crisi evidenzia che si tratta del titolo di studio che è aumentato di più nel tempo, pure rispetto alla laurea⁶.

Sistema Informativo Excelsior. Previsioni dei fabbisogni occupazionali e professionali a medio termine (2019-23). Scenari per l'orientamento e la programmazione della Formazione

Nella presentazione in maniera sintetica dei risultati del Rapporto in esame il tema centrale sarà costituito dai fabbisogni occupazionali delle imprese italiane nel periodo 2019-23. L'esposizione seguirà le articolazioni dello studio, cercando di evidenziare i riferimenti alla leFP.

Il "Sistema Informativo permanente sull'occupazione e sulla formazione Excelsior", predisposto da Unioncamere e ANPAL (Agenzia Nazionale Politiche Attive Lavoro), è considerato dalla sua prima apparizione nel 1997 come una delle *principali* fonti italiane sugli argomenti relativi al mondo del lavoro e della formazione e rientra tra le indagini ufficiali con obbligo di risposta previste dal Programma Statistico Nazionale⁷. Il Rapporto che verrà presentato nel seguito intende offrire le previsioni sulle esigenze occupazionali del nostro Paese a medio termine.

⁶ Cfr. UNIONE EUROPEA FONDO SOCIALE EUROPEO - MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI - UNIONCAMERE, *Sistema informativo Excelsior - 2016*, Il monitoraggio dei fabbisogni professionali delle imprese italiane per favorire l'occupabilità, Roma, 2016, p. 18.

⁷ Cfr. UNIONE EUROPEA FONDO SOCIALE EUROPEO - PON SPAO - ANPAL - UNIONCAMERE, *Sistema Informativo Excelsior. Previsioni dei fabbisogni occupazionali e professionali in Italia a medio termine (2019-2023). Scenari per l'orientamento e la programmazione della formazione*, Roma, 2019, pp. 65.

1. Le finalità dello studio

Le previsioni dei fabbisogni occupazionali vengono collocate all'interno del quadro delle dinamiche, positive e negative, del nostro Paese così come risultavano nel 2019. Cominciando dal *PIL* e dall'attività economica, la prima metà dall'anno scorso è stata caratterizzata da una situazione di debolezza con appena uno 0,2% di crescita nel primo semestre e con una previsione di uno 0,1% per il 2019 e dello 0,8% per il 2020.

Nel medesimo periodo si riscontra un leggero aumento dell'*occupazione*, e una modesta riduzione della disoccupazione e dell'inattività. Questo andamento non deve creare illusioni perché con un tasso di occupazione del 58,7%, quello di disoccupazione del 10,4% e quello della disoccupazione giovanile del 31,4% l'Italia si colloca agli ultimi posti nella classifica dei Paesi dell'UE e al di sotto della relativa media.

In società in cui le attività economiche saranno sempre più "*knowledge intensive*", c'è da chiedersi in riferimento all'Italia se il nostro sistema di istruzione, in particolare a livello terziario, sia in grado di preparare lavoratori che abbiano le competenze adeguate, non solo digitali, per essere occupabili. Essi infatti dovranno confrontarsi con un mondo produttivo in cui si sta diffondendo l'intelligenza artificiale e le innovazioni connesse all'industria 4.0.

Inoltre, non si può dimenticare che tutte le *professioni*, anche quelle che sembrano meno minacciate dal pericolo dell'estinzione, sono state raggiunte dal vento del cambiamento riguardo alle conoscenze, alle competenze e alle mansioni che le caratterizzavano tradizionalmente. Bisogna anche tener presente che stanno emergendo professioni nuove che è molto difficile, se non impossibile situare all'interno degli schemi classificatori correnti.

In questo contesto l'*orientamento* ha bisogno di profonde innovazioni per essere all'altezza della situazione. In particolare, esso richiede di poter disporre di strumenti previsionali che permettano di interpretare gli andamenti in corso nel mondo produttivo.

L'Agenzia CEDEFOP (European Centre for the Development of Vocational Training o Centro Europeo per lo Sviluppo della Formazione Professionale) dell'UE ha elaborato da oltre un decennio un modello previsionale della domanda e dell'offerta di competenze a lungo termine. Ispirandosi ai lavori dell'Agenzia di cui sopra, già dal 2010 l'Unioncamere ha avviato con il Sistema Informativo Excelsior studi previsionali circa i fabbisogni occupazionali a medio termine i cui risultati per il 2019-23 sono illustrati nel Rapporto di cui si presenta qui una sintesi.

2. Fabbisogni occupazionali e professionali a medio termine

Una prima previsione evidenzia che nel periodo 2019-23 il fabbisogno occupazionale e professionale del nostro Paese consisterà per quattro quinti nel normale *turnover* in vista della sostituzione dei lavoratori che lasciano definitivamente il mondo del lavoro in qualità di pensionati, per decesso o altro. Lo sviluppo economico potrà contribuire con la creazione di nuovi posti in numero molto più limitato.

Si è anche cercato di quantificare in *valori assoluti* la consistenza del fabbisogno generale per il periodo 2019-23. In concreto, si tratterebbe di una cifra compresa tra 2.960.000 e 3.180.000; essa include ambedue i gruppi ricordati sopra. I ritmi accelerati del cambiamento che caratterizzano il mondo del lavoro potranno modificare anche in misura significativa le previsioni appena richiamate.

Un'incidenza particolare sul quadro degli andamenti in esame sono destinate ad esercitare due megatrend: la "*digital transformation*" e l'*ecostenibilità*". Infatti, esse riguarderanno tra il 26% e il 29% dei lavoratori che le imprese e la Pubblica Amministrazione coinvolgeranno nei prossimi 5 anni. In aggiunta, 5 filiere avranno bisogno di un quarto delle assunzioni previste a medio termine: in particolare si tratta dei settori della salute e del benessere, dell'educazione e della cultura, della mecatronica e della robotica, della mobilità e della logistica e dell'energia.

Quanto ai settori *manifatturieri*, il Rapporto indica quelli che avranno maggiori esigenze a livello occupazionale. In particolare, si tratta della fabbricazione dei macchinari, delle attrezzature e dei mezzi di trasporto, delle industrie metallurgiche e dei prodotti del metallo, dell'industria alimentare, del comparto tessile, abbigliamento, pelli e calzature. A loro volta, i *servizi* che richiederanno un maggior numero di lavoratori saranno il commercio-riparazioni, la sanità e l'assistenza sociale, i servizi avanzati e il turismo-ristorazione. Passando poi ai *grandi gruppi professionali*, le previsioni mettono in risalto la prevalenza delle professioni commerciali e dei servizi (23% del totale), a cui fanno seguito le professioni tecniche (18%) e quelle specialistiche (17%).

I fabbisogni occupazionali e professionali sono connessi strettamente con i *titoli di studio*. Il Rapporto precisa che laureati e diplomati dovrebbero costituire il 61%-62% del totale distribuiti tra il privato e il pubblico nelle seguenti proporzioni: 54% e 98% rispettivamente. Inoltre, si prevede che riguardo ai neo-laureati si potrebbe andare incontro a una tendenziale carenza di offerta complessiva. Al contrario, i neodiplomati dovranno affrontare una situazione problematica in quanto si profila un eccesso di offerta; tale criticità avrà un impatto

diverso secondo gli indirizzi specifici. «Questi mismatch dipendono ampiamente da scelte inadeguate dei percorsi formativi, basate unicamente sulle preferenze individuali e senza considerare i reali sbocchi lavorativi dei vari indirizzi di studio, anche per un'effettiva carenza informativa»⁸.

3. Osservazioni conclusive

A maggior ragione qui può insorgere la domanda che ci siamo fatti nell'Editoriale e nella scheda sul Rapporto Censis: se valga la pena prendere in considerazione studi anteriori alla *pandemia*. Infatti, già di per se stessi le ricerche di natura previsionale sono le più soggette a smentite dalla successiva realtà dei fatti; se poi si aggiunge il coronavirus, si potrebbero ritenere totalmente inaffidabili. Ritengo comunque che sarebbe uno sbaglio metterle da parte perché non è detto che non si riprenda il cammino interrotto dal coronavirus e d'altra parte i suoi effetti, per essere compresi meglio, hanno bisogno di punti di riferimento solidi.

Nelle conclusioni del Rapporto non si parla dell'IeFP, quasi che fosse un sottosistema irrilevante. Nei capitoli interni, la tematica viene affrontata e si afferma che il 38% dei fabbisogni futuri riguarda i lavoratori con la qualifica professionale e l'assolvimento dell'obbligo formativo e in valori assoluti si tratta di 1.130.000 persone. Pertanto, con tale target la IeFP ha tutti i diritti di esistere e di svilupparsi.

⁸ Cfr. UNIONE EUROPEA FONDO SOCIALE EUROPEO - PON SPAO - ANPAL - UNIONCAMERE, *o.c.*, p. 30.